Al Cairo gli inviati di Bush e Gorbaciov mettono a punto il piano per la pace
Al tavolo della trattativa ci saranno anche la Cee, l'Onu e i palestinesi

Da Gerusalemme arriva il siluro di Shamir «Non cederemo agli arabi neppure un frammento dei territori occupati»
Intransigente anche la Siria di Assad

Usa e Urss spediscono gli inviti

Baker e Bessmertnykh stringono i tempi per la Conferenza

Ecco il «piano» che Baker e Bessmertnykh, riuniti al Cairo, si apprestano a presentare – prendere o lasciare – ai contendenti della partita arabo-israeliana. Già Shamir fa sapere: «Non cederemo i Territori». E rigetta la partecipazione degli stati del Golfo. Secondo le due superpotenze gli «inviti» alla conferenza dovrebbero invece partire al più presto. E l'Onu parteciperebbe con un osservatore.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

Un gruppo di scolari palestinesi sorvegliati dai militari israeliani. Sotto il ministro degli esteri sovietico Alexander Bessmertnykh durante la visita in Egitto

GERUSALEMME. Sembra un montaggio cinematografico. Lì, al Cairo sulle rive del Nilo la porta chiusa dell'«Hotel Semiramis» dietro cui ieri sera alle 8 i capi delle diplomazie americana e sovietica hanno cominciato la riunione cruciale del processo di pace. Qui la popolazione ebraica di Gerusalemme, elettrizzata dalla ricorrenza della conquista della città araba, che sfila dietro cortei di soldati e soldatesse. Gente con bandiere e volantini che saluta «l'unificazione della nostra capitale» e ripercorre davanti ai palestinesi attoniti quella che una volta fu la «linea verde». Infocati discorsi del premier Shamir ai «coloni» estremisti del «Gush Emunim», che stanno disseminando nuovi «insediamenti» nella Cisgiordania: «Non cederemo neanche il frammento di un frammento della nostra terra. Impiegheremo sino all'ultima stilla della nostra energia». Ed i «settler» della comunità di Shiloh hanno subito brutalmente «festeggiato» ferendo a fucilate due bimbette palestinesi di 4 e 5 anni vicino al villaggio arabo di Arram.

Partono gli inviti? Eppure dall'Egitto già è filtrata la «voce» che fa perdere il sonno ai «falchi». Le due superpotenze si appresterebbero a stringere i tempi e far partire gli «inviti» per la conferenza di pace, ponendo così gli intransigenti di fronte alla responsabilità di presentarsi agli occhi del mondo come i nemici della pace: prendere o lasciare. Dai tre viaggi già effettuati da Baker e dalla ancor fresca e incompiuta missione di Alexander Bessmertnikh sarebbe pure emersa, in maniera mai così precisa, una formula definitiva di questa conferenza, che cerca di conciliare il meno peggio delle esigenze e delle pretese messe avanti dai diversi giocatori di questa tremenda partita. Può sembrare arida materia procedurale, ma le formule celano una drammatica sostanza.

Il tavolo della pace. Le procedure: su una cosa i due super-ministri degli esteri sono certamente d'accordo. Che per sbloccare i giochi di guerra nella regione occorre, anzitutto, trascinare attorno ad un tavolo arabi ed israeliani. E Bush non casualmente ha appena telefonato a re Fahd dell'Arabia Saudita per congratularsi del passo compiuto ieri l'altro dai sei stati del Golfo: hanno annunciato, ribaltando un precedente orientamento saudita a defilarsi, di essere pronti a mandare un osservatore del loro Consiglio di cooperazione alla conferenza se essa si terrà e se verranno invitati. Arabi che «trattano» guardandosi in faccia con gli israeliani: il fragore di questo «tabù infranto» (definizione icastica di Baker) s'è sentito fino in Israele: la cosa è sembrata «un fatto positivo» al ministro degli esteri David Levy. Mentre il capo dell'ufficio del primo ministro Shamir, Ben-Aharon, s'affrettava, all'opposto, ad irriderla con toni piumbei, ritenendola «inutile» per il processo di pace («Prima devono cessare lo stato di guerra e il boicottaggio economico»). Tanto per dimostrare che la tattica di spingere affondo l'acceleratore funziona quanto meno per aprire contraddizioni.

La conferenza continua. Ma vediamo il piattino che i due cuochi della super-diplomazia starebbero cucinando per esercitare un'estrema pressione sui «falchi» di Israele: Baker e Bessmertnykh si sarebbero già ritrovati, durante colloqui a distanza che hanno preceduto il vertice del Cairo, d'accordo nello scartare l'impresentabile richiesta israeliana di limitare la conferenza ad una formale cerimonia introduttiva, propedeutica a colloqui bilaterali tra Israele e ciascuno degli stati arabi. No, la conferenza dovrà articolarsi in seduta continua, esaminando volta per volta tutti gli argomenti sul tappeto. Ma, per dissipare la paura tradizionale che muove la peggiore politica estera israeliana (essere costretti ad ingollare da un consesso internazionale soluzioni ritenute improvvide per la propria «sicurezza») si concederebbe il «diritto di veto» su ogni singola questione a ciascuno dei partecipanti.

Osservatori e partecipanti. Dunque, Bush e Gorbaciov a pari e pieno titolo presiederebbero la conferenza, convocando anche tre importanti «osservatori»: del rappresentante del consiglio di cooperazione del Golfo già s'è detto. Poi la Cee, invisa ad Israele per i rapporti con l'Olp, manderebbe un altro osservatore con diritto a parlare, ma non a partecipare alle votazioni. Ed, ultimo, ma non certo minore, Perez de Cuellar spedirebbe un altro suo inviato (senza diritto nè ad intervenire nel dibattito, nè a partecipare alle decisioni). Si tratterebbe formalmente della continuazione di una precedente, dimenticata, «missione Onu» dei primi anni 70, sospesa, ma mai dichiarata estinta. Ma una ragione ben più importante giustifica la presenza delle Nazioni Unite (vero fumo negli occhi per la destra israeliana che considera le massime assise internazionali prevenute pregiudizialmente nei confronti del sionismo per averlo paragonato in una vecchia risoluzione dell'assemblea generale ad un qualsiasi movimento razzista): la base giuridica del grande «meeting» sarebbe, nei progetti di Baker e Bessmertnykh, la risoluzione 242 del consiglio di sicurezza dell'Onu che stigmatizzò, invece, in termini oggettivi ed alla luce del diritto internazionale l'occupazione dei «territori» dopo la guerra dei sei giorni del 1967. In proposito Baker nell'ultima visita a Gerusalemme avrebbe anche strappato a Shamir un tortuoso assenso ad accettare la risoluzione, «interpretandola», però, in modo favorevole all'annessione israeliana. «D'accordo, esponete la vostra tesi alla conferenza!», il segretario di stato americano avrebbe invitato il cocciuto piccolo «leader». Con esito nullo.

Il trasloco. Che fare per la rappresentanza palestinese? Si sarebbe giunti ad un compromesso che si direbbe grottesco se il dramma di quel popolo non fosse bruciante: i palestinesi dei «territori» eleggerebbero la loro delegazione (che prevedibilmente comprenderà esponenti legati all'Olp e che sicuramente vedrà in prima fila Feisal Al-Husseini, il carismatico intellettuale che si è ripetutamente incontrato con Baker). Ma Husseini abita a Gerusalemme est, che Shamir e i suoi considerano «annessa». Per superare il veto israeliano alla sua presenza alla conferenza gli americani si darebbero, allora, da fare per farlo traslocare in un'altra residenza.

Il ruolo dell'Egitto oggi la seconda fase del meeting del Cairo prevede un importante incontro tripartito Baker-Bwessmertnykh-Mubarak nel palazzo presidenziale di Roxi. E qui dovrebbe emergere la benedizione delle due potenze al rilancio del ruolo egiziano nella regione. Mubarak, unico capo di stato non in guerra con Israele, ha nella manica una carta che ha già riscosso l'assenso del ministro sovietico: secondo l'assioma di stringere i tempi per spiazzare i nemici del negoziato, proporrà di convocare in una miniconferenza preparatoria tra pochi giorni i ministri degli esteri della regione sotto il patrocinio di Usa, Urss e dello stesso Egitto, che è stato appena incoronato alla presidenza della Lega Araba e vuol dire subito la sua in un momento in cui tutto sembra essersi messo in frenetico movimento.

La Siria non ci sta. Ma nell'«entourage» di Baker c'è molto malumore per l'esito dei colloqui con Assad ieri a Damasco: sul ruolo delle Nazioni unite e sulla continuità della conferenza il presidente siriano ha adottato ieri una linea rigida. Un diplomatico al seguito del segretario di stato Usa ha detto che su questi punti «non si vedono particolari progressi. E non c'è da attendersi passi in avanti quando andremo a Gerusalemme». Allora Baker torna a casa? «No, ci sono ancora altre cose utili da fare».

Il ministro degli Esteri israeliano a Bruxelles

Il ministro degli Esteri israeliano David Levy (nella foto) è partito ieri per Bruxelles incontrerà i colleghi dei dodici paesi della Comunità europea. Al centro dei colloqui il ruolo che la Comunità potrebbe svolgere per favorire il processo di pace in Medio Oriente in vista della Conferenza che Usa e Urss stanno cercando di organizzare in queste settimane. Prima di partire da Tel Aviv, Levy ha detto che chiederà agli europei una legge che vieti alle imprese della Comunità di aderire al boicottaggio economico che i paesi arabi attuano contro Israele. Tale legge, ha aggiunto, dovrà essere armonizzata con quelle già esistenti al riguardo in alcuni stati dei Dodici.

Ceausescu rubava l'argenteria Lo rivela Giscard d'Estaing

«Sotto chiave i gioielli della corona, arriva Nic manolesta». Con questo titolo, il domenicale britannico Sunday Express ha anticipato un servizio che la Bbc manderà in onda oggi e che svela come, in occasione di una visita di stato dell'ex dittatore romeno Nicolae Ceaucescu (nella foto), la regina Elisabetta fece togliere dalla stanza degli ospiti gli oggetti di valore. Nel 1978, durante una visita di stato a Parigi, secondo il giornale, Ceaucescu e sua moglie Elena portarono via dalle loro camere decorazioni e oggetti di mobilio per un valore di migliaia di dollari. Dopo questi fatti, scrive il giornale, prima che la coppia arrivasse a Londra, l'allora presidente francese Valery Giscard d'Estaing telefonò a Buckingham palace per avvertire la regina. Giscard d'Estaing raccontò come lampade, vasi, posacenere e oggetti di arredamento anche del bagno fossero stati svitati e portati via. «Era come se degli scassinatori fossero stati là per un'intera estate» ha detto l'ex presidente francese alla Bbc. La regina ordinò allora ai funzionari della sicurezza del suo palazzo di sorvegliare strettamente la coppia, che insistette per un giro in carrozza insieme con la regina. La sovrana, stando al programma della Bbc, descrisse dopo qualche tempo la visita dei Ceaucescu come i tre giorni peggiori della sua vita.

L'ultima spia della guerra fredda Fugge negli Usa 007 sovietico

Un alto ufficiale dei servizi segreti militari sovietici, che in realtà lavorava per Washington, si è rifugiato in Occidente e attualemente viene sottoposto ad interrogatori negli Stati Uniti. Lo scrive il giornale domenicale britannico *Sunday telegraph* in un articolo di prima pagina. Secondo il giornale, l'agente, Alexandre Krapiva, 41 anni, ha lavorato dal 1982 e per quattro anni all'ambasciata sovietica a Washington, e ha raggiunto recentemente assieme alla sua famiglia gli Stati Uniti da Vienna, dove era stato destinato nello scorso dicembre. Krapiva, che usava la copertura diplomatica per mascherare la sua attività a favore del servizio segreto militare sovietico (Gru), decise di fare il doppio gioco dopo essere stato avvicinato da agenti della Cia, afferma ancora il *telegraph*, precisando che il Gru è decisamente impegnato in tentativi per ottenere informazioni sulla tecnologia occidentale. «La qualità delle informazioni segrete ottenute dalla Cia grazie a Krapiva negli ultimi anni - sostiene il quotidiano - potrebbe essere pari a quella delle rivelazioni fatte agli inizi degli anni '60 dal colonnello Oleg Penkovsky, il cui reclutamento viene considerato come uno dei maggiori successi dello spionaggio occidentale»

Primakov in Italia Oggi incontra Andreotti

Due delegazioni sovietiche sono giunte ieri mattina a Roma provenienti da Mosca. La prima è guidata dal membro del Consiglio di sicurezza presso il presidente Gorbaciov, Evgheni Primakov, mentre la seconda è condotta dal vice primo ministro della repubblica Gennadj Kulic. Fitto il carnet di incontri politici ed economici di entrambi gli esponenti politici. Primakov incontrerà stamane Andreotti e poi sarà ricevuto dal presidente Cossiga. Mercoledì avrà un colloquio con il ministro degli Esteri De Michelis e, subito dopo, alcuni esponenti della Confindustria. Al centro della visita della repubblica russa vi sono invece incontri per scambi commerciali e agroalimentari.

VIRGINIA LORI

Strage in Sudafrica Mille zulu massacrano 25 neri dell'«Anc»

JOHANNESBURG. Hanno sfoderato gli archi, le lance e le asce, poi feroci si sono accaniti sulla misera popolazione della baraccopoli messa su ai margini del ghetto nero di Kagiso. Sotto i colpi di almeno mille zulu sono morte 25 persone, un'altra ventina è rimasta ferita in uno dei più feroci scontri tra fazioni rivali che stanno insanguinando il Sudafrica. Dopo il massacro contro i neri sospettati di essere dell'Anc di Mandela, un centinaio di baracche è stato incendiato e distrutto, solo l'arrivo dei mezzi blindati della polizia è riuscito a riportare un minimo di calma nella zona.

Il maggiore della polizia Ray Harrald ha detto che gli zulu sono stati ricondotti nella loro riserva mentre le squadre sanitarie sono intervenute in soccorso dei baraccati.

Lo scontro tra le due fazioni nere rivali, quella degli zulu del partito della libertà Inkatha e quella del partito del congresso nazionale africano di Nelson Mandela, non accenna a placarsi. Fra tre giorni scade l'ultimatum che l'Anc ha lanciato al presidente De Klerk per disarmare gli uomini di Mangosuthu Buthelezi. Se entro giovedì non arriverà la risposta positiva del governo sudafricano l'Anc è pronto a rompere i negoziati costituzionali.

L'aut-aut di Mandela ha messo in difficoltà De Klerk: il presidente ha già messo al bando nelle manifestazioni pubbliche, le mazze di legno, le asce, i coltelli e gli scudi di pelle essiccata che gli zulu rivendicano come loro armi tradizionali. Ma fino ad ora non ha proibito le assegais, le micidiali zagaglie (tradizionali lance) che i neri del partito Inkatha considerano indispensabili. «Togliere ad un zulu la sua assegai è come privarlo della sua identità» ha ammonito il loro capo Buthelezi disponibile ad un parziale disarmo ma intransigente sulle tradizionali asce. Nella storia sudafricana, l'«assegai» ha assunto dimensioni quasi mitiche. Di due tipi, una più lunga da scagliare contro il nemico e una più corta e con una pesante lama da usare nel combattimento ravvicinato, la tradizionale ascia zulu fu introdotta nel diciannovesimo secolo dal leggendario re Shaka. L'«assegai», che nella sua versione corta è simili alla daga romana, rivoluzionò la tattica bellica africana consentendo al re di creare un impero costretto a cedere solo di fronte alle armi da fuoco dei bianchi.

Dopo essere rimasta per oltre un secolo un simbolo degli zulu l'«assegai» è nuovamente tornata in scena nei sanguinosi scontri con i militanti dell'African national Congress di Mandela. I capi tribù degli zulu ieri non hanno lasciato spazio a trattative possibili. Riuniti a Ulundi, la capitale della Homeland del Kwazulu racchiusa nella provincia del Natal, hanno ribadito che non rinunceranno mai alle loro armi tradizionali mentre l'Acn fa uso di «kalashnikov», pistole e bottiglie incendiarie. Il vertice zulu si è concluso con un duro avvertimento: «Il Sudafrica non conoscerà mai la pace - hanno detto - fino a quando l'Anc di Mandela persisterà nel voler fare la guerra agli zulu».

A Madera discorso di Giovanni Paolo II sulla «civiltà del riposo»

Migliaia di fedeli per la Madonna di Fatima Il sovietico Gherasimov alla veglia del Papa

Nel quadro di una suggestiva veglia mariana tra migliaia di fedeli con le fiaccole attorno alla Madonna di Fatima, Giovanni Paolo II ha affidato alla sua protezione la Chiesa ed il futuro dell'Europa. Un particolare ringraziamento per essere stato salvato dieci anni fa dai colpi di Alì Agca. Sul luogo, dove la Vergine chiese il 13 maggio 1917 la conversione della Russia, l'ambasciatore dell'Urss Gherasimov.

ALCESTE SANTINI

L'arrivo del Papa nell'isola di Madeira

Con la veglia mariana, svoltasi ieri sera fino a mezzanotte al lume di migliaia di fiaccole portate dai fedeli in processione dietro la Madonna di Fatima, il secondo viaggio di Giovanni Paolo II in Portogallo è entrato nella fase culminante. È qui, nel luogo in cui la Madonna apparve il 13 maggio 1917 ai tre pastorelli fra cui suor Lucia (l'unica sopravvissuta e presente alla cerimonia), Papa Wojtyla ha espresso, ancora una volta, il suo ringraziamento alla Vergine per aver avuta salva la vita dieci anni fa, quando il turco Alì Agca tentò di ucciderlo. Il protiettile, che secondo il Papa fu guidato dalla «mano della Madonna» perchè non provocasse ferite mortali, fu da lui consegnato al vescovo di Leiria-Fatima, mons. Alberto Cosme do Amaral, ed ora si trova tra le pietre preziose della corona che ornano l'immagine venerata nel santuario. Ma Papa Wojtyla ha pure voluto porre sotto la protezione della Madonna di Fatima l'Europa perchè diventi un continente unito, dall'Atlantico agli Urali, dopo «le profonde trasformazioni» del 1989 che hanno,finalmemte, liberato quei paesi da «ideologie atee che impedivano la pratica della fede».

E proprio sul luogo, dove la Madonna chiese 74 anni fa, parlando ai tre pastorelli che la Russia si sarebbe dovuta convertire per evitare all'umanità «guerre e persecuzioni alla Chiesa» ed assicurare al mondo «la pace», è stato presente, alla cerimonia di ieri sera così carica di spiritualità, l'ex portavoce del Cremlino e dal marzo scorso ambasciatore dell'Urss a Lisbona, G. Gherasimov. Un evento storico perchè senza prevedenti e in quanto emblematico dei profondi cambiamenti avvenuti e che, nella visione profetica del Papa, si sarebbero determinati per un intervento divino nella storia, per opera, appunto, della Vergine. Sollecitato a spiegare i motivi della sua presenza a Fatima, l'ambasciatore Gherassimov ha risposto: «Il Papa è venuto a Fatima ad incontrare le folle e poichè sono stato invitato, mi trovo qui». Ha, quindi, sottolineato che «i rapporti tra Urss e S. Sede sono migliorati dopo il ripristino delle relazioni diplomatiche e la nomina di un nunzio apostolico a Mosca di un ambasciatore sovietico in Vaticano». Ha aggiunto che «la Chiesa cattolica deve da parte sua migliorare le relazioni con la Chiesa ortodossa russa» precisando subito dopo: «Ma questo non è affar mio». Ha detto, infine, di aver letto la recente enciclica di Giovanni Paolo II «Centesimus Annus» e di «condividerne il contenuto». Ma la sua presenza a Fatima, soprattutto, va vista come un segnale di riconoscenza di Gorbaciov per il Papa che ha scelto di sostenere la sua politica di perestrojka che ha cambiato, non solo, i rapporti tra Urss e S. Sede, ma ha introdotto nella politica internazionale un nuovo fattore di stabilità e di pace.

Stamane, a conclusione del suo viaggio (rientrerà a Roma questa sera alle 21,30 all'aeroporto di Ciampino), Papa Wojtyla guiderà, nuovamente, una processione (si prevede un afflusso di circa un milione di persone) dalla Capelinha all'altare maggiore del Santuario di Fatima accompagnato dai 44 vescovi del Portogallo e da altri convenuti per l'occasione, dopo aver rivolto loro un discorso nella Casa di esercizi spirituali «Nossa Senhora do Carmo» di Fatima. Un discorso molto atteso, non tanto perchè si pensa che sveli il «terzo segreto» (nel 1982, dopo un colloquio con suor Lucia, decisero insieme di non rivelarlo perchè sarebbe stato «male interpretato»), ma per quanto dirà per il decimo anniversario del suo attentato e, soprattutto, per il futuro del continente europeo, anche in vista del Sinodo dei vescovi dell'est e dell'ovest dell'Europa convocato per il prossimo novembre in Vaticano. Prima di lasciare il santuario, Papa Wojtyla intende fare un particolare affidamento alla Madonna perchè il continente europeo possa superare le tante incertezze che gravano su di esso a causa delle tensioni che continuano a tormentare i paesi dell'est a cominciare dall'Urss.

Va registrato, intanto, che il presidente, Mario Soares, dopo aver ricevuto al suo arrivo a Lisbona il Papa, ha continuato ad accompagnarlo in tutte le sue visite. Ieri era a Funchal, nell'isola di Madera nell'Atlantico, dove il Papa, in occasione della XXV giornata delle comunicazioni sociali celebrata dalla Chiesa, ha invitato quanti operano nei mass-media a rispettare «l'imperativo etico» di favorire tra uomini e popoli «una maggiore fraternità e comprensione reciproca». Ha parlato, inoltre, del tempo libero aspicando che esso riacquisti la sua «dimensione di umanità» dopo essere stato emarginato dall'era tecnologica che «ha enfatizzato il tempo di lavoro».

Allarme in Bangladesh

In arrivo un altro ciclone E il tifone «Walter» minaccia le Filippine

DHAKA. Ancora allarme nel Bangladesh affamato e devastato. Mentre si cerca faticosamente di organizzare i soccorsi per i sopravvissuti all'alluvione che ha messo in ginocchio il paese, un altro ciclone in formazione nel sud-est del Golfo del Bengala minaccia la zona. Gli esperti del Centro meteorologico di Dhaka, che in queste ore tengono sotto controllo un'area di basse pressioni situata nel Mare delle isole Andamane (India), circa 1.500 chilometri a sud di Chittagong, ritengono che da potrebbe originarsi un nuovo ciclone simile a quello che il 29 aprile scorso investì il sud del paese con venti a 230 chilometri orari e un'onda di marea alta sei metri.

Allarme anche nelle Filippine, dove si teme l'arrivo del tifone tropicale «Walter» che minaccia la zona settentrionale dell'arcipelago. Venti a 230-240 chilometri all'ora sono in fase di avvicinamento fin dal pomeriggio di ieri verso l'isola di Luzon. «Il tifone – secondo un comunicato dell'Istituto metereologico della capitale Manila – si muove alla velocità di 22 chilometri orari e si prevede che nel pomeriggio di oggi si abbatterà sulle Filippine». L'arcipelago, che fu già colpito da un altro tifone («Mike») nel novembre dello scorso anno (471 vittime), è stato posto in stato di allerta.

Intanto il Bangladesh fa appello alla comunità internazionale. 138.868 morti finora accertati (ma la Croce rossa ritiene che la cifra definitiva sarà di 200.000 vittime) e almeno tre miliardi di danni materiali, secondo le stime fornite dal ministro delle Finanze Saifur Rahman. «Ma la cifra potrebbe salire», avverte il rappresentante del governo. Impossibile per il Bangladesh, uno dei paesi più poveri del mondo, che riceve ogni anno circa due milioni di dollari di contributi per le importazioni e lo sviluppo, affrontare la crisi con le sue forze. «Chiediamo 1 miliardo e mezzo di dollari ai paesi ricchi e alle organizzazioni internazionali per avviare la ricostruzione. E abbiamo bisogno, subito, di 670 milioni di dollari per finanziare i soccorsi. I sopravvissuti sono 8 milioni e hanno perduto tutto».

Secondo le fonti ufficiali il tifone avrebbe danneggiato o distrutto un milione di case, un milione di capi di bestiame sarebbero morti, cinquanta ponti e duemila scuole sarebbero inutilizzabili. L'inondazione inoltre ha spazzato via 180 chilometri di argini, molti ospedali e fabbriche sono praticamente inagibili, l'aeroporto e il porto di Chittagong notevolmente danneggiati.

Il governo di Dhaka chiederà un incremento dell'aiuto estero alla riunione dei paesi donatori che si terrà a Parigi nel giugno prossimo. Per il momento hanno risposto all'appello ventisette paesi, compresa l'Arabia Saudita, stanziando 218 milioni di dollari. Il primo ministro indiano Chandra Shekhar ha sospeso la campagna elettorale per una visita di solidarietà nel paese colpito dal cataclisma. A Dhaka, Shekhar ha incontrato Shahabuddin Ahmed, che fa funzioni di presidente, e Begun Khaled Zia, primo ministro. L'India ha prestato al Bangladesh 16 elicotteri per portare cibo e medicinali nelle zone colpite che spesso sono irraggiungibili via terra.